

30/08 Domenica, ore 17:00 - Stresa, Regina Palace Hotel
Beethoven . Sonate per pianoforte V

Luca Segalla

Beethoven era molto apprezzato per le sue doti di improvvisatore e la capacità di far cantare il pianoforte, come risulta dalle testimonianze dei contemporanei, in particolare dei suoi allievi Ferdinand Ries e Carl Czerny. Naturalmente noi non possiamo sapere come davvero suonasse, ma le sue composizioni pianistiche comunque ci forniscono importanti indizi.

Prendiamo l'adagio con molta espressione della *Sonata in si bemolle maggiore op. 22* (1799/1800), che si presenta come un'aria strumentale di impronta operistica, con un elaborato tema nel registro medio dello strumento sostenuto dal regolare pulsare degli accordi della mano sinistra. Qui vediamo come fosse importante per Beethoven la ricerca di un cantabile di ampio respiro, sostanziato in temi a volte anche piuttosto lunghi rispetto ai temi cantabili di Mozart e di Haydn. Altra è la natura del tema stilizzato e quasi rococò del successivo Minuetto, mentre il Rondo conclusivo scivola via con una dolcezza di sapore pastorale, salvo poi accendersi all'improvviso in passaggi di deciso virtuosismo in cui si manifesta tutta la modernità della scrittura pianistica di Beethoven: la densità di tessitura, le ottave e le ottave spezzate e la ricerca del volume di suono indicano che Beethoven andava proprio nella direzione in cui si stava muovendo, negli stessi anni, un altro grande pianista oggi ancora misconosciuto, l'italiano naturalizzato inglese Muzio Clementi. Il tema dell'Allegro con brio che apre la *Sonata op. 22* ci mostra invece un altro aspetto di Beethoven, perché nella sua concisione è tutto tranne che cantabile, segno che la sonata era destinata ai virtuosi e non ai dilettanti. La forza propulsiva del tema non risiede infatti nella melodia ma nel ritmo, enfatizzato da due elementi caratteristici che ricorrono per tutto il movimento, vale a dire la quartina di semicrome e le note staccate.

Un tema ritmico caratterizza anche il primo movimento della *Sonata in mi bemolle maggiore op. 31 n. 3* (1801/2), la terza di un trittico fondamentale nel percorso evolutivo di Beethoven, in un periodo in cui il compositore, secondo la testimonianza di Carl Czerny, avrebbe affermato di non «essere molto contento» dei lavori scritti fino ad allora e di voler «imboccare una nuova via» (il «secondo stile», secondo la suddivisione di Wilhelm von Lenz). L'op. 31 n. 3 è una sonata atipica, visto che è priva di un movimento lento. Si articola in un Allegro, uno Scherzo sbarazzino, un delicato e sognante Minuetto e infine un indiatolato Presto con fuoco che possiede tutti gli stilemi delle musiche di «caccia» settecentesche e che in Francia è valso alla sonata il titolo apocrifo di «*La chasse*» («*La caccia*»). Apocrifo è anche il titolo della più celebre tra le sonate del gruppo, la *Sonata op. 31 n. 2 in re minore La tempesta*, aperta da un misterioso arpeggio dal quale si genera un tema prima inquieto e poi implorante. Pagina visionaria, l'op. 31 n. 2 presenta nel suo primo movimento un doppio passaggio in recitativo che anticipa di molti anni i recitativi strumentali delle ultime sonate beethoveniane. Il titolo *La tempesta* si deve alla testimonianza del solito Anton Schindler, secondo il quale Beethoven a proposito di questa sonata avrebbe parlato della *Tempesta* di Shakespeare: suggerendo un legame con il mondo visionario e fantastico di un drammaturgo idolatrato dai Romantici, il titolo ci aiuta comunque a comprendere la natura sfuggente di questo capolavoro. Al cospetto dell'op. 31 n. 2 la *Sonata in sol maggiore op. 31 n. 1* sembra impallidire, riportandoci a tenui atmosfere settecentesche; invece è anch'essa proiettata in avanti, ancora una volta verso Schubert, in particolare nel Rondo conclusivo, pervaso da una delicata e domestica malinconia.